

Anniversari: ritratti

# Gattopardo:

A mezzo secolo dall'uscita, resistono le leggende editoriali sui no e i sì che accompagnarono la pubblicazione del romanzo di Tomasi di Lampedusa; e Vittorini è messo sotto accusa

di Laura Novati

«La nascita per così dire ufficiale della vulgata, si può far risalire ragionevolmente alla polemica Vittorini-Bassani tra il 24 febbraio e il 17 marzo 1959 sul "Giorno", dopo la pubblicazione del romanzo da parte dello stesso Bassani presso Feltrinelli. Nella quale polemica tra l'altro Vittorini esprimeva un giudizio critico molto duro sul *Gattopardo* e Bassani replicava così il 10 marzo: "Non infatti per aver riposato sul parere di Vittorini che un noto editore rifiutò il romanzo?..". Bassani si riferiva alla casa editrice Mondadori, presso la quale Vittorini esercitava appunto il ruolo di consulente per decisioni prese da altri, mentre presso Einaudi il ruolo di direttore di collana gli consentiva di decidere direttamente. Il successivo silenzio di Vittorini sulle vere responsabilità del rifiuto di Casa Mondadori, unito al suo dichiarato e noto rifiuto in Casa Einaudi, avrebbero finito per sovrapporsi». A scrivere, è Giancarlo Ferretti che in *La lunga corsa del Gattopardo*,

uscito da Aragno quest'anno, ripercorre con meticolosa precisione la lunga querelle editoriale, durata mezzo secolo, giusto quanto la «corsa» e cioè il successo e la fortuna del romanzo del principe siciliano, in Italia e fuori d'Italia. E in effetti il saggio di Ferretti serve se non altro a distinguere i piani della controversia, attribuendo con maggiore rispetto della verità storica ed editoriale a ciascuno il suo, ripartendo torti e ragioni in modo equanime.

Ricordiamo di passata che comunque il romanzo fu il secondo trionfo di una neonata casa editrice, Gian Giacomo Feltrinelli si aggiudica questo piccolo ma solidissimo long seller a breve distanza dall'esclusiva mondiale del *Dottor Zivago* (gestendone oltretutto e soprattutto i diritti internazionali) e il direttore editoriale Giorgio Bassani può esserne assai soddisfatto, anche prescindendo dalla volontà di proclamare «il merito è mio».

Però, nell'anno vittoriniano del centenario della nascita che si conclude, è giusto riconoscere che il «gran rifiuto» da siciliano a siciliano in realtà non ci fu, il percorso è più lungo e tortuoso, come Ferretti dimostra, suffragandolo peraltro con documenti originali. Prima di tutto, non ci fu un rifiuto di natura ideologica e di conseguente estetica: non fu in altri termini l'aura decadente del *Gattopardo* a infastidire Vittorini, ma, per quel che riguardava i Gettoni, la collana einaudiana da lui diretta, il rifiuto dipese: dalla lista di libri in attesa; dal carattere editoriale della collana; dalla non – parere condivisibile – coerenza dell'opera proposta con la natura della stessa collana. Che pubblica il *Calvino de Il sentiero dei nidi di ragno*, ma anche, in fine, *Il visconte dimezzato che porta la scrittura calviniana* in tutt'altra direzione, certamente non neorealista. Soprattutto, il ciclo de i Gettoni sta volgendo al termine, siamo a fine stagione, Vittorini e Calvino stanno già pensando a «Il menabò». Quindi, il rifiuto di

Vittorini per Einaudi è un rifiuto di non-coerenza alla sede editoriale, non di merito.

Nel merito si entra invece per la pubblicazione da Mondadori, ma anche qui Ferretti dimostra che il giudizio non è negativo, ma solo sospeso. Lo confermava già nel 1969 il figlio adottivo del principe di Lampedusa, Gioacchino Lanza Tomasi: «Vittorini non osteggiò *Il Gattopardo*. Segnalò alla Mondadori di tenerlo d'occhio, ma, come mi ha riferito Vittorio Sereni, sfortunata volle che il burocrate di turno, invece di rispondere all'autore con una lettera interlocutoria, restituisse il dattiloscritto al mittente con le generiche frasi d'uso» (Ferretti, p. 25). In effetti, quel rifiuto mondadoriano ha qualche elemento di mistero burocratico, prevede ben tre letture di tutto rispetto (Adolfo Ricci, Sergio Antonielli, Angelo Romanò), ma si arriva poi alla breve lettera che Vittorini manda alla Segreteria editoriale di Mondadori il 22 ottobre 1956 (che riproduciamo qui a fianco): «Per i due primi lettori il lavoro manca soltanto di abilità; per il terzo di determinazione morale. Manca comunque di qualcosa che rende monco il libro pur pregevole. Non si può far capire all'autore che dovrebbe rimetterci le mani (e in qual senso?). Intanto restituirei avendo cura di assicurarci che l'autore rispedisca a noi dopo fatta revisione». Un giudizio quindi tutt'altro che sfavorevole, una chiara dimostrazione di interesse su cui però calano i tre no della stessa lettera, di Roberto Cantini, Federico Federici e Arnoldo Mondadori e con la sigla conclusiva di Enzo Orlandi. (Inutile sottolineare quale no avesse peso specifico maggiore).

Va anche detto che Vittorini non entrò mai in polemica con chi gli addossava invece la totale responsabilità di quel rifiuto. «Questo suo silenzio non derivava soltanto da correttezza e riservatezza professionale, ma anche dall'accettazione di un giudizio di ultima istanza che rientrava

Anniversari: ritratti

# pro e contro

in una logica editoriale e che impegnava collettivamente. E la stessa spiegazione si può dare per il silenzio di Sereni, che essendo entrato alla Mondadori dopo, avrebbe potuto comportarsi con maggiore disinvoltura».

Probabilmente l'elettronica impedirà in futuro il formarsi di questi romanzi o leggende su romanzi, ma almeno questa leggenda gattopardesca è stata ormai riportata a verità; intanto il romanzo continua la sua strada, una strada che ha incontrato anche il capolavoro di Luchino Visconti, una lettura composita dell'incontro-scontro tra Sicilia feudale e epopea garibaldina, la bellezza di Claudia Cardinale, di Alain Delon, dell'indimenticabile principe-Burt Lancaster con i colori e i tagli di Induno, di Faruffini e degli altri artisti impegnati a rappresentare la leggenda.

Continua però nel tempo, al di là della lettura viscontiana, il quesito: era, è un romanzo «siciliano» o della «decadenza» europea? In quale misura i due caratteri si oppongono o fondono nella scrittura? Vale ancora in proposito la testimonianza diretta di un giovane «allevato» intellettualmente da Tomasi di Lampedusa, Francesco Orlando, poi diventato valente francesista, che assiste ragazzo alla nascita segreta, quasi inconfessata del romanzo e ne parla in un libretto, *Ricordo di Lampedusa*, pubblicato da Vanni Scheiwiller nel 1963 (ristampato lo stesso anno, riedito nel 1985). «E in certo senso per Lampedusa il suo era davvero il libro contro il melodramma o contro le piaghe del meridione o contro le pecche del Risorgimento – aspetti complementari di quanto per lui era irrimediabilmente deplorabile nella storia italiana degli ultimi cent'anni. Ma a gran differenza da ciò che avveniva nei suoi discorsi, nel romanzo gli spunti polemici e sarcastici non spiccavano da soli su un fondo di cupo riserbo: la Sicilia dell'arretratezza, della sciattezza e della

sufficienza provinciale non era più l'unica ad essere contemplata. Era venuta fuori una intenerita simpatia per certi tipi isolani integri e schietti, gli Onofrio Rotolo, i Ciccio Tumeo; un amore abbagliato, commosso per quel paesaggio e quel clima siciliano che la prosa del *Gattopardo* esalta sempre, anche quando ne piange la nociva violenza di luce, colore e calore».

È sempre Orlando a ricordare anche la precisa conoscenza, da parte di Tomasi, di Nietzsche («non doveva aver tardato a trasfondere l'orgoglio di classe nel culto generale dell'energia, della personalità, della forza (non di quella fisica, beninteso, e tanto meno della brutalità; dei delitti nazisti parlava con sobrio ma sincero orrore»), ma anche la sconfinata ammirazione per il *parvenu* d'eccezione, Napoleone. Sono suggestioni che ritornano nel romanzo, che spiegano anche la fortunata, troppo fortunata sentenza: «cambino i sistemi perché le cose rimangano le stesse».

Su questa base si è giocato fin troppo il gioco del malaffare mafioso, dimenticando magari la precisa responsabilità di un ceto dominante, «decadente» fin che si vuole, nobile ed estraneo, ancorato a un mondo perduto; la storia della Sicilia, anzi la storia italiana, raccontano ben altro e anzitutto che le cose non rimangono se stesse, cambiano invece e tragicamente in peggio, accumulando morti che gravano sulla coscienza di tutti. Ben più coraggioso – forse per questo il meno letto e osannato – uno dei tre grandi catanesi, il De Roberto dei *Vicerè* quando scrive: «Io farei divertire Vostra Eccellenza scrivendole tutta la cronaca contemporanea con lo stile degli antichi autori. Riconoscerebbe subito che il suo giudizio non è esatto. No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa» e conclude, parafrasando la famosa massima di D'Azeglio: «Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri».

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Segreteria Editoriale

22 ottobre 1956

Giuseppe Tomasi - IL GATTOPARDO

Per i due primi lettori il lavoro manca soltanto di abilità; per il terzo di determinazione morale. Manca comunque di qualcosa che rende meno il libro pur gradevole. Non si può far capire all'autore che dovrebbe rimetterci le mani (e in qual senso)? Intanto restituirte, avendo cura di assicurarci che autore risponda a noi dopo fatta revisione. Elio Vittorini

No. u No F  
 No  
 21/10/56